

**FROM WORDS**

# **PROFESSARE LA SOCIOLOGIA**

**Una conversazione con Achille Ardigò**



a cura di

**Everardo Minardi**

**TO ACTION**

**Homeless Book**

a cura di  
Everardo Minardi

# Professare la Sociologia

*Una conversazione con Achille Ardigò*

Collana



**Professare la Sociologia**

*Una conversazione con Achille Ardigò*

©2020 Edizioni Homeless Book  
[www.homelessbook.it](http://www.homelessbook.it)

ISBN: 9788832761696 (eBook)

**Pubblicato a dicembre 2020**

# Indice

## **Presentazione**

di Everardo Minardi

**5**

## **Intervista ad Achille Ardigò**

**9**

## **Considerazioni conclusive**

**63**

## **Il curatore**

**65**



# Presentazione

di Everardo Minardi

Quanto di seguito riportato non è il risultato di una intervista fatta da me. Non sono stato in grado di risalire all'origine di questo testo, che in realtà ho reperito casualmente tra le tante carte che non si ha il coraggio di cestinare; anche perchè sono la testimonianza di una esperienza di studio e di lavoro.

Una esperienza di vita proprio da me condotta a Bologna presso la Università di Bologna durante e dopo la partecipazione agli studi di sociologia presso la Facoltà di scienze politiche, appena istituita, a fianco delle Facoltà di Giurisprudenza e di Magistero.

Proprio in ragione di un cammino che si è compiuto avendo come maestro indiscusso il prof. Achille Ardigò, mi sono sentito in dovere di interrogarmi sulle pagine trovate, sulla loro origine e soprattutto sul loro contenuto.

Parole, opinioni e valutazioni espresse da Achille Ardigò che non entrano nella sfera della privatezza personale, familiare e amicale, ma che esprimono in una maniera trasparente le ragioni e i percorsi di un cammino che anche per lui non è stato facile, ma attraverso il quale si colgono le ragioni e i fattori che hanno fatto di questo maestro uno dei punti riferimento essenziali non solo per la sociologia italiana.

Da ciò, dopo diversi ragionevoli interrogativi la decisione di condividere i contenuti di questa "intervista"

con coloro che hanno conosciuto il maestro e soprattutto il suo pensiero, le sue lezioni, i suoi testi, mai marginali ed occasionali.

I motivi di questa particolare attenzione si colgono proprio seguendo le tappe e i contenuti della non facile affermazione e del problematico riconoscimento di una disciplina che trovava le sue origini in contesti diversi da quello italiano; anche significativi sono stati gli apporti teorici e critici espressi da autori italiani non occasionali all'origine di una disciplina che si affermava progressivamente con l'apertura della cultura italiana alla rete europea e anglo-sassone delle *social sciences*.

Ciò che traspare dalle parole di A. Ardigò non è la recezione acritica delle posizioni espresse dalla sociologia ormai definita come scienza sociale, ma la reazione critica che egli manifesta anche a partire dalle conoscenze che era andato sviluppando, proprio a partire dalla matrice riflessiva che stava all'origine della sua esperienza di persona impegnata in istituzioni ed organizzazioni post-belliche; poi successivamente di docente e ricercatore nella Alma Mater bolognese.

Ciò che in un certo senso sorprende nella esperienza anche accademica di Achille Ardigò è la distanza non casuale della sua riflessione – e quindi dei suoi lavori – dalle matrici proprie della filosofia dominante nelle Scuole universitarie italiane, e il suo orientamento a ricercare nella sociologia le ragioni volte ad acquisire chiavi di lettura più comprensive di una società in progressiva ricostruzione e coinvolta in un processo di sviluppo che non andava visto solo come esito della crescita economica.

La adozione di una visione sempre ambivalente, mai



deterministica, dei processi di modernizzazione delle strutture sociali e di implementazione e di arricchimento dei modelli di vita delle persone e delle comunità, (non di per sé subordinate ai processi che porteranno poi alla società dei consumi), delinea un profilo di sociologo, che non si ridurrà a lettore acritico dei processi sistemico-funzionali della modernizzazione industriale, ma manterrà aperti gli interrogativi sull'interno della vita sociale, in quella sfera di relazioni che lo porterà poi a recepire la lezione husserliana dei *lebenswelt*, dei mondi della vita, da non ricondurre ai processi regolativi dei sistemi sociali.

Con Achille Ardigò, a fronte delle emergenze create dalle ricorrenti "crisi congiunturali" nell'assetto di sistemi organizzativi e gestionali in cui si traduceva la politica di uno Stato in transizione verso l'ordinamento regionale, si percepiva il cambio di una sociologia che da sistemica e funzionalistica, apriva porte e percorsi di lettura della dinamica sociale, ponendo al centro la persona, le sue relazioni, le sue interazioni, anche le sue "emozioni"; un insieme di elementi che non si potevano dimenticare da parte di studenti e giovani che avevano vissuto, con un coinvolgimento differenziato, i momenti significativi della ribellione non solo generazionale del '68.

Nella conversazione intrecciatasi tra Ardigò e il suo interlocutore ritorna più volte anche il riferimento ad una sociologia che deve ripensare se stessa e riconfigurarsi come scienza del sociale a fronte del "oltre il post moderno". Il cambio di prospettiva, ormai ingenerata da una trasformazione sociale che si muove verso il duemila, rende necessaria - e non più procrastinabile

- una comprensione della vita sociale “attraverso l’intenzionalità soggettiva”; anzi, diventa prioritario leggere i processi sociali come una transizione continua “dal soggettivo al intersoggettivo al societario”.

Per dirlo in altri termini la società va letta attraverso l’analisi e la comprensione dei passaggi continui *dal micro al macro e ritorno*. Perciò la società non è mai uguale a se stessa, come lo sono invece i sistemi sociali, che proprio nel post-moderno sembrano aver guadagnato la loro più forte esplicitazione sociale.

Perciò, “uscire dal post-moderno” si presenta come una transizione possibile e necessaria anche per la sociologia, come lo è stata e lo è per la vita sociale.

# Intervista ad Achille Ardigò

**Quando ha scelto di affrontare il discorso sociologico, e perché l'ha scelto?**

Io ho avuto una esperienza eccezionale, un momento che potrei dire simile a quello che ha accompagnato, per la nascita della sociologia, Saint Simon e Comte; cioè il periodo della resistenza, quando siamo entrati nell'ordine di idee che la resistenza avrebbe vinto, che si trattava di costruire una società nuova. Questo è stato per me il momento cruciale. C'era la convinzione che, distrutto il fascismo, fosse possibile operare in modo volontaristico per modellare la società secondo nuove regole.

È stato un periodo illuministico; molto breve, perché la realtà ci ha messi subito davanti alla complessità dei vincoli, agli ostacoli, alle resistenze, alle persistenze e, quindi, anche ai limiti di ogni volontarismo. Questo, del primo dopo guerra, è stato comunque il periodo forte del volontarismo nella riforma della società. I primi discorsi formalizzati su questa tematica della società e delle sue regole, li ho fatti accostandoli appunto alla sociologia di Saint Simon e Comte. Saint Simon ha scritto un libro, poco dopo la fine di Napoleone, nel 1840, sull'Europa, molto bello, in cui cercava di fare a livello europeo il disegno che sarà poi quello comtiano, per sostituire alla tradizione la razionalità.

**L'accostamento a Saint Simon e a Comte é stato un fatto casuale o una indicazione ragionata da parte di qualcuno?**

Io ho fatto alcune scoperte presto, subito dopo la fine della guerra, e alcune le ho fatte durante. Il vero problema per me é stato quello di incontrarmi presto con la prima edizione italiana sull'etica del capitalism di Weber, pubblicata nel '46. Non mi ricordo piú chi fosse l'editore.

**Era a Firenze, Sansoni?**

Sansoni. Poi ho avuto il piacere di scoprire, per le poche possibilitá che c'erano in giro, Saint Simon che in qualche modo mi ha condotto successivamente anche a Comte, per il quale però non ho avuto grandi entusiasmi. Invece, fu forte la passione per Saint Simon di cui era uscito nel dopo guerra un librettino sul nuovo cristianesimo. Di lì é cominciato il mio interesse.

**Il rapporto fra questi tre nomi? Saint Simon, Comte, Weber. Perché lei ha scartato Comte e ha privilegiato Saint Simon? Forse perché c'era un maggiore apporto progettuale e filosofico oppure perché in Comte c'era un'eccessiva rigidità?**

Si, perché avvertivo chiaramente, in Comte, cosa che invece mancava in Saint Simon, la componente normativistica di questo pensiero, mentre allora noi eravamo volontaristi. Uno dei punti di riferimento forti, esterni, era il pensiero keynesiano. Il pensiero keynesiano ci diceva che noi (noi portatori, allora, di una sorta, di ingegneria sociale) eravamo capaci di modificare le regole e le conoscenze di natura sociale,



eravamo capaci di poter modificare la società. Quindi, il volontarismo era una componente necessaria; diciamo che era nell'aria, perché il keynesismo era il nostro strumento. Questo anche perché, subito dopo la fine della guerra, io mi sono impegnato politicamente, sono stato prima con un gruppo autonomo a Bologna, poi con Dossetti nella DC, quindi l'impegno volontaristico era molto forte.

**Se qualcuno dicesse che, tutto sommato, eravate i filosofi di allora, anche se filosofi un po' diversi...**

Eravamo filosofi anti-crociani.

**Se la critica fosse: voi volevate, tutto sommato, applicare la vostra ideologia-filosofia. Cosa c'era di scientifico fin d'allora come capacità di affrontare il discorso sociale? Mi pare che questo sia uno dei punti più delicati.**

Mah, la reazione a Croce! Noi eravamo stati formati a Croce. Io mi sono laureato con una tesi su un testo di estetica, anzi di retorica greca antica.

**Con chi la tesi, e dove?**

Avevo perciò fatto un grosso sforzo per avvicinarmi a comprendere l'estetica; e uno dei punti di riferimento era Croce. L'idea terribile (quella che portò ad allontanarmi da Croce) era, tutto sommato, questo primato dei concetti che non teneva conto del pluralismo della realtà. Poi, la polemica di Antoni e di altri crociani contro la sociologia, fu l'altro elemento catalizzatore che ci portò a scegliere in una direzione volontaristica non idealistica e, per così dire, tomistica.

Poi c'era il fatto che allora si discuteva concretamente di riforme. Mi ricordo che mi sono occupato abbastanza a lungo della introduzione possibile, a un certo punto anche per legge, dei consigli di gestione nelle fabbriche. Ho a casa materiale, di questi anni precedenti al 45/46 fino al 50, su proposte di istituzione dei consigli di gestione nelle fabbriche. Faceva parte di questo tipo di riformismo in qualche modo un po' velleitario che non conosceva le leggi del mercato ancora bene, che si muoveva in qualche modo con una visione fortemente volontaristica del campo.

Poi, l'altro problema, che si cominciava a preparare, era il problema della riforma industriale e quello della riforma agraria. Tutto un processo di riformismo che indicava la presenza di due elementi insieme: da un lato la razionalizzazione (contro il peso della tradizione, contro le resistenze fasciste, prefasciste, che noi incontravamo continuamente, contro interessi organizzati di tipo egoistico), e dall'altra, il volontarismo coltivato secondo valori.

**Forse questa era una fase idealistica. Lei, prima, si era confrontato con dei fantasmi (Saint Simon, Comte, ecc.). La domanda è spontanea: con chi si confrontava per essere sicuro che non era poi tutto così idealistico quello che lei pensava di fare.**

Fondamentalmente ci fu una serie di dibattiti.

**Con chi, dove, e su che cosa?**

Io vivevo allora a Bologna, una delle "province della Unione Sovietica". Ogni settimana, mi ricordo, veniva una delegazione dall'Unione Sovietica e c'erano



grandi assemblee in cui si parlava delle cose magnifiche, progressiste di quella società. Abbiamo avuto un periodo di un anno e mezzo subito dopo la liberazione in cui ho partecipato criticamente, polemicamente, a un grosso processo di elaborazione fatto dal partito comunista (io naturalmente dalla parte opposta), con l'istituto presieduto dal povero professor Fortunati, l'Istituto Labriola. Il confronto forte è stato fondamentalmente con la cultura marxista che a Bologna era dominante, con i problemi della riorganizzazione del sindacato, con i problemi della organizzazione delle strutture degli enti locali che ponevano problemi pratici, molto precisi. Questo era il contesto. Successivamente poi, nel 1952, finita l'esperienza forte come impegno politico con il gruppo dossettiano, io accettai di fare il capo ufficio stampa dell'Ente Maremma e Fucino, che era un ente di riforma agraria, e entrai in una realtà che era rimasta arretrata, con la presenza della occupazione comunista delle campagne, l'occupazione delle terre, ecc.

**Come mai scelse di giocare fuori casa visto che anche qua c'era la riforma con l'Ente padano?**

Sì, però mi fu offerto questo posto e io in qualche modo uscii finalmente dal mio ambiente e mi trovai a confrontarmi con una realtà che era rimasta feudale. Per dare un esempio: in una frazione della Repubblica, nel '52 (in un comune che è stato il primo della mia ricerca vera e propria, Cerveteri; infatti, faccio la prima ricerca sociologica su Cerveteri con l'aiuto e nel Quadro di un programma promosso da Rossi Doria), mi incontro con queste realtà dei Torlonia e degli

Odescalchi, per cui alle 8 di sera se si voleva entrare e se si voleva uscire ci voleva il permesso dell'amministrazione dei Torlonia. Questo mi ha fatto capire la complessità della realtà italiana, anche solo attraverso questa esperienza.

Io conoscevo pochissimo il sud. Vi ero andato una volta soltanto nel 1938, da padre Pio in pellegrinaggio. Qualcosa avevo capito, però, quella che conobbi era una realtà più complessa, più drammatica. I contadini rifiutavano di fare domanda per ottenere le terre perché dicevano: "Non s'era mai visto che il principe avesse avuto torto". Questo mondo cominciava a fruttare la prima ricerca sociologica, che ebbe il titolo *Cerveteri tra vecchio e nuovo*, pubblicata nel 1955. Poi avevamo anche il Fucino in Abruzzo, anche lì una realtà piena di contrasti. Alla sera si sentivano da una parte della piazza una radio italiana, dall'altra parte c'era radio Praga. Erano Comuni comunisti, con una struttura ancora arcaicissima. Poi ho avuto altre esperienze: mi sono incontrato con un gruppo di ex comunisti cattolici che erano usciti (cito per esempio Felice Balbo), con cui ho fatto altre esperienze che mi hanno consentito di poter cominciare a capire qualcosa anche del mondo torinese della FIAT. Sono stato diversissime volte a Torino per incontri con operai della FIAT, si era creato un Gruppo di pressione. Una piccola esperienza che in fondo era per così dire tra utopia e pratica, durata 2 anni, mi sembra.

**Habermas direbbe che, essendo la scienza qualcosa che ha comunque una finalità emancipatoria, nel suo caso la prima fase era sostanzialmente emancipatoria**



**del sociale. In quegli anni non si parlava di sociologia o non si trovavano sociologi che fossero chiamati a lavorare...**

Non c'era niente, perché oltre il fascismo anche Croce aveva distrutto le basi della sociologia, che era rimasta positivista. Quella, per esempio, della *Rivista Italiana di Sociologia*.

**Dunque, in questo periodo iniziale con chi si confrontava fra coloro che poi in seguito avrebbero fatto studi sociologici?**

L'aggancio più interessante mi è venuto sempre nei primi anni Cinquanta (1953, 54, 55), con il Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale di Milano, perché è lì che siamo nati. Quando ci siamo messi insieme, con altri (ricordo Pagani, Pizzorno, Treves, Braga, Acquaviva, e ci siamo trovati insieme alla prima libera docenza alla quale abbiamo partecipato) abbiamo avuto, anche attraverso lo stimolo che ci veniva dato da Beria d'Argentine, una possibilità di cominciare a lavorare in chiave sociologica, in modo esplicito, formale...

**Vi siete trovati come e perché. Come mai vi siete trovati a Milano tutti quanti insieme? Prima cosa c'era stato?**

C'era stata tutta una serie di esperienze che ci avevano accumulato. Per esempio, una di queste esperienze era stata quella della Basilicata. Io lì ho incontrato Pagani nel 53/54: si occupava anche lui di una ricerca, lui a Tricarico e io a Matera.

### **Come fa Lei ad essere a Matera?**

C'era un interesse convergente per la civiltà contadina, per i problemi del trapasso. Poi, il fatto che ci si cominciasse ad occupare, almeno da parte mia, di riforma agraria. A Napoli, da Rossi Doria venivano periodicamente dei sociologi americani; questo fu un altro stimolo e contatto che abbiamo avuto. Poi, c'è stata l'esperienza dell'urbanizzazione, dei processi di trasformazione delle città con particolare riguardo alla città industriale. E successivamente la nascita del primo Istituto (lombardo) regionale di ricerche economiche sociologiche a Milano, l'Ires.

### **A chi si deve la nascita, e quale fu la motivazione, dell'IRES (o si parla dell'ILSES?)**

Io divenni direttore di un progetto che aveva niente meno che l'obiettivo di definire l'area metropolitana di Milano. Pubblicai, infatti, mi sembra nei primi anni 60, un mio libro sulla diffusione urbana che comprende anche questo sforzo empirico molto laborioso che feci insieme col professor Guidicini di definire l'area metropolitana di Milano. Il Centro Difesa Sociale è stato certamente il più importante coagulo, con i suoi convegni. Ebbe la fortuna di ospitare nel '56 il primo congresso mondiale di sociologia a Stresa, e lì potei incontrare Wright Mills, Parsons, Merton, Ossowski, cioè i grandi nomi della sociologia già noti.

**Nomi già noti perché? Lei ha citato un riferimento importante: i sociologi americani che venivano a Napoli da Rossi Doria. Può accennare a qualcuno di questi collegamenti?**



Certo. Io nel '53 avevo una base al Ministero della Agricoltura. Avevo fatto la prima battaglia eroica della riforma agraria, ma nell'ultimo periodo mi ero stufato e mi ero fatto trasferire al Ministero con compiti di studio. Lì ebbi il piacere di conoscere Banfield che venne a trovarmi prima di partire per la sua ricerca italiana nel mezzogiorno. A Roma feci anche un corso per qualche anno all'Università Pro Deo (nel '51, '52, '53, '54, in questi anni) di sociologia, e ricordo che dovetti incominciare a confrontarmi con i classici che c'erano in giro: Comte, Merton (ma non c'era niente di Parsons), oltre ai classici europei dell'800.

**Perchè in quegli anni c'è questo interesse della Pro-Deo alla sociologia? Come nacque questo corso (cosa non comune per l'epoca)?**

Poi c'è il trasferimento al nord. Sono tornato a Bologna per la campagna elettorale di Dossetti, che mi cercò, per le amministrative di Bologna del '55/'56. E poi comincia il lungo periodo delle iniziative del Centro di Difesa sociale dalle quali prendemmo lo spunto per fare nascere la prima Associazione Italiana di Sociologia che fondammo a Bologna, ricordo ancora, nell'aula magna della facoltà di economia e commercio.

**Come mai proprio Bologna è il coagulo? Per via del Mulino? O per via di un precedente convegno su "Filosofia e sociologia"? In realtà anche la filosofia tenne a battesimo la sociologia, o no?**

E così partimmo, avendo avuto una certa benedizione, chiamala così, da un certo gruppo di statistici, tra i quali ricordo un anziano professore di Firenze, Livi Bacci. Questo è un po' il quadro...

### **L'associazione era di scienze sociali?**

No, era di sociologia perché il nostro problema era di fare in qualche modo rinascere la disciplina, quindi farla accettare. Solo che c'era già stato un primo concorso per libere docenze in cui era entrato Ferrarotti, se ricordo: io partecipai insieme con Acquaviva al secondo o al terzo, non mi ricordo. L'influenza del Centro di Prevenzione e Difesa Sociale che aveva acquisito benemerenze fu significativa; il Centro esercitò un certo impulso, con la collaborazione di statistici, e di qualche economista. Insomma, attraverso quella pressione si cominciò. Poi ci furono 2 o 3 convegni molto belli fatti dal Centro, il che dimostrava che c'era già una scuola che cominciava a nascere; certo, con tutte le sue difficoltà, i suoi contrasti interni, ma che in qualche modo ci consentì di potere chiedere qualcosa. Infatti, cominciarono le prime libere docenze, e dopo cominciarono i primi concorsi a cattedra.

### **Chi fu l'artefice della istituzione delle libere docenze in sociologia? La reazione dei politici in questa fase di lancio della sociologia?**

Dunque, c'è stato un periodo in cui riformismo e sociologia erano tutt'uno. Anche perché lo sviluppo economico non era ancora forte ed era fortemente guidato da programmazioni centrali, dalla politica di Vanoni, di Saraceno, di gente che in qualche modo ha contribuito a porre il Keynesismo e un certo tipo di volontarismo politico, all'attenzione dei politici. Poi cominciava, qualche sociologo, tipo Gallino, ad entrare anche in contatto con aziende industriali per svolgere qualche attività di consulenza.



Un'altra cosa che non dimentico, un altro fattore propellente per la nostra materia, è stato Adriano Olivetti, che ha certamente contribuito a dare una spinta. C'erano molti più urbanisti, ma gli urbanisti furono chiamati dai sociologi.

**Come mai è tipica in questa prima fase nei sociologi italiani l'impegno politico?**

Appunto perchè riformismo e politica erano tutt'uno. Le basi culturali del riformismo non potevano venire dal marxismo perchè il marxismo era leninista, stalinista, rivoluzionario; nè potevano venire dal liberalismo perchè era contro la logica riformistica. Sostanzialmente anche la cultura era contro la sociologia, allora.

**Tutto sommato forse era prevalente anche in voi il sentirsi appartenenti a una posizione comune, piuttosto che lo scrutarsi per capire le rispettive posizioni politiche...**

No. Direi che anche il fatto della egemonia democristiana di questo periodo fu un elemento di forza. Non essendo la cultura democristiana una cultura legata ai filoni forti dell'800, che non c'erano, e dovendo sostenersi sul piano anche tecnico, interno, aveva bisogno di non cadere né nel vetero socialismo, né ovviamente nel dominio marxista, né nella logica liberale, liberistica. E, quindi, viene fuori questa sorta di cultura intermedia.

**Forse era una strategia precisa della DC: di lì a qualche anno si ripeté una stessa operazione a Trento quando costituirono il primo Istituto Superiore**

## **di Scienze Sociali. Una scelta tipica della DC in tutti questi anni o no?**

Direi che fu la conseguenza del successo della nostra linea politica riformistica, prima come Dossettiani, poi come componenti della base. Fu una linea vincente alla quale anche De Gasperi accede. Certo, c'è una diversità notevole fra un riformismo e l'altro, però fu una linea riformistica. In fondo, fu una linea che pose i problemi del cambiamento della struttura statale, anche perché il vero punto debole per noi, era questa sorta di alleanza fra il tradizionalismo della società e dello Stato e la persistenza tradizionalistica del mondo cattolico e della Chiesa. Il cambiamento della società serviva anche per la chiesa, questo era l'obiettivo che c'era sotto.

**Oggi una grande parte di sociologi professano, come allora, una loro fede politica. A volte, i non addetti ai lavori dicono: dove è la conoscenza scientifica, perché un sociologo deve essere legato a un partito? Ne è servo o ne è illuminatore?**

Io credo che adesso ci sia, invece, un processo di distacco piuttosto diffuso. Io dal 1973 non sono più iscritto alla DC, anche se mantengo rapporti con una certa componente della DC molto buoni in certi momenti. Questo, perché i processi di dinamica della società sono stati tali da fare scoprire sempre più i limiti del rapporto, e questo credo valga anche all'interno della cultura marxista o ex marxista nei confronti del partito comunista. Molti ex ideologi marxisti, oggi per ammissione loro, non riescono più a ritrovarsi nel partito comunista perché è un partito che non si rinnova, che non è capace di capire, dicono. Ora, c'è soltanto una emergenza di



affiliazione in un partito che in qualche modo é molto plastico, come il PSI.

**Come mai tanti sociologi afferiscono direttamente o indirettamente a questa prospettiva politica?**

Perché in un certo senso non sono implicate delle opzioni forti iniziali. Questa é anche la forza del PSI, la sua capacità di penetrazione. Basta pensare a quello che é successo al primo convegno di Rimini che poi non ha avuto più sviluppi corrispondenti. Invece la caratteristica degli altri partiti, é di avere difficoltà d'essere flessibili, pur avendo la capacità di compromessi continui. Questo é il vero problema. Adesso che la società cambia un'altra volta, che si esce come penso dalle eminenti tematiche post moderne, credo che ci saranno ripercussioni anche sul sistema di partiti.

Probabilmente, quello che é vero fino agli anni successivi alla crisi del neo-corporativismo, cioè successivi alla seconda metà degli anni 70, non sarà più vero per questo periodo che si apre. Una emergenza di post-moderno come é quella del PSI potrà subire contraccolpi perché c'è un nuovo tipo di fondamentalismo che sta provando ad emergere.

Il tema della questione morale, per esempio, sta diventando un problema forte anche a livello scientifico. C'è, e sono molto contento di averlo un po' anticipato col mio ultimo libro sulle uscite del post-moderno, un problema di ritorno a formazioni soggettive in un contesto non relativistico. Può anche darsi che la società italiana non ce la faccia, che si ripieghi su se stessa per questo bisogno di uscita dal post-moderno. Però questo è un momento piuttosto interessante.

Io l'ho verificato andando in giro per l'Italia a fare la presentazione del mio libro; ho trovato che c'è una apertura molto significativa. Non pensavo, mi ero preparato a difendermi molto sui temi come quello dell'empatia, di una sociologia dell'empatia, e mi sono trovato davanti a dei consensi; e questo avviene anche per autorevoli colleghi appartenenti a pensieri forti, alternativi al mio, nel passato. Questo per dire come riemergono alcune tematiche forti che ci possono probabilmente portare ad uscire dal post-moderno.

**Non le pare che ci sia un rischio, quasi sempre, nella professione "sociologo" di cavalcare da un lato l'essere e dall'altro il dover essere della società, o addirittura dell'individuo?**

Ma guardi, secondo me, quando nella epistemologia cade (questo in campo scientifico è già accaduto negli anni 20-30, quindi, dopo la perdita di efficacia delle rigide posizioni popperiane) la sicurezza di poter essere capaci di ipotesi predittive e quindi di un sapere che, se è rigoroso, produce anticipazioni di tendenze, quando si ha questo periodo, diciamo così, di riduzione della confidenza nella ricerca scientifica, si apre un periodo nel quale lo stesso sapere scientifico riconosce la sua dipendenza dall'osservatore, riconosce i limiti delle sue capacità predittive; e riconosce, invece, anche il grande contributo che viene da componenti come sono quelli non assiomatici, non razionalistici, non riducibili al processo di falsificazione. E questo è un altro momento importante.

In campo sociologico, Luhman che è il massimo sociologo postmoderno, sostiene come la spiegazione



mono causale non ha fondamento in sociologia; che la sola spiegazione che può contare è quella che nasce dalla ricerca che evidenzia, se è valida, gli equivalenti funzionali dei processi selettivi nei confronti della complessità dell'ambiente; e che l'altra riflessività, che si chiude in se stessa, è lo strumento fondamentale per sopravvivere. In queste condizioni è chiaro che, in qualche modo, la fruibilità di un processo di formalizzazione cognitiva centrato su modelli causalistici per le scienze sociali si perde, perché da una parte si vanifica tutta la ricchezza delle implicazioni intuitive o di quello che è in qualche modo il mondo del costruttismo e della modellistica, e dall'altra non si è sicuri poi di avere il guadagno che in passato si credeva di avere.

A differenza del passato nessuno oggi potrebbe più scrivere la prefazione di Marx, alla seconda edizione del Capitale, nella quale dice che ha scoperto le leggi bronzee della società.

Ecco, questo fatto che oggi prevale il modellismo, prevale il positivismo fino al limite del relativismo estremo, è una sconfitta talmente forte nei confronti dello scientismo monocausalistico che rende più liberi. Poi c'è un altro aspetto: anche queste innovazioni che noi cerchiamo di sondare con realismo (tipo quelle relative al connessionismo nel campo dell'informatica avanzata, dell'intelligenza artificiale), ci dicono l'interesse di un sapere che parte anche senza una rigorosa procedura, senza una ipotesi da verificare o da corroborare o da falsificare, ma che muove sulla scorta di una sorta di "*problem solving*" aperto di fronte al quale le stesse casualità nelle connessioni possono fornire una risposta che non era prevista.

In fondo l'interesse maggiore, quindi, è modificato; e questo fa capire come, probabilmente, in tutti i campi la conoscenza diventa *observed depended*, e soltanto un vecchio mondo accademico è ancora fermo al progettivismo. Questo vale per la sociologia che purtroppo non ha mai avuto molta precisione nei suoi costrutti epistemologici.

**Uno dei commenti che molti studenti fanno, e che li rende un pò restii ad intraprendere, per così dire, la professione sociologica, è proprio la scoperta che non c'è molto a cui aggrapparsi di sicuro e di certo. È vero o no questo in sociologia, oggi dopo 40 anni di esperienza italiana e dopo 200 anni di esperienza disciplinare internazionale?**

Nel mio libro *Una sociologia oltre il post moderno*, pongo con forza due grossi paradigmi, fra i quali uno, se vuole, può cercare di costituire una sorta di sistema di riferimenti molto precisi. Uno è quello socio sistemico fondamentalmente riconducibile alla linea di Luhman, ma anche a tutta quella linea che evidenzia l'influsso della cibernetica sulla sociologia. L'altro è l'individualismo metodologico.

Io aggiungo che è possibile oggi un terzo paradigma, anche questo con i suoi limiti, che è il paradigma della *fenomenologia*, che non si può fermare a Schutz. Io sono entusiasta di Schutz, ma adesso faccio un'autocritica, e propongo una costruzione di un nuovo paradigma che sia capace di operare un interfacciamento metodicamente accettabile fra l'osservatore e l'osservato, fra sistemi sociali e processi interattivi della vita. Quindi, se c'è un momento nel quale è aperto un discorso di ve-



rifica e di approfondimento di modelli di informazione, é questo.

Ecco perché io sostengo che proprio per cercare di sviluppare queste implicazioni occorre anche fare ricorso all'ausilio che ci viene da settori del sapere molto più formalizzati, in questo caso specifico le conoscenze delle metodiche dell'intelligenza artificiale, ma anche di altri campi che appunto dobbiamo cercare di esplorare.

Il dramma é che la sociologia, come ho scritto nel mio saggio per questo volume di Laterza, rimane per molti aspetti vittima della *poutpourrilogia*. Questo perché, come giustamente ha osservato Robert Merton - e che però gli ha criticato Alexander - la sociologia non é ancora capace di separare la storia del pensiero sociologico dalla sociologia sistematica, dalla teoria sociologica sistematica.

Questa distinzione, necessaria anche se non nel senso duro che ha introdotto fin dagli anni '30 Robert Merton, é importante. Evidentemente ci dice come c'è da fare uno sforzo di autocritica molto serio sulla sociologia italiana, su troppa problematica che é per così dire "pre" la rifondazione teorica, che si muove sul terreno degli empirismi. Basta pensare a tutta la sociologia economica che é praticamente una logica sindacalese che viene trasformata in logica sociologica senza alcuna parte teorica, salvo eccezioni; basta pensare a quelli che vogliono la sociologia come studio sui baraccati, raccontando storie di vita.

Uno può scegliere il paradigma che vuole, però deve capire che con tutti gli accrescimenti che sono avvenuti dagli autori, che ho anche prima citato, deve scegliere un paradigma e muoverci dentro per parecchio tem-

po. Tanto é vero che io che sono ormai un critico abbastanza esplicito nei confronti del ricchissimo pensiero luhmaniano; da diversi anni faccio fare ai miei studenti un testo di Luhman durissimo che é *l'Illuminismo Sociologico*, un testo che é difficile anche per noi, perché attraverso la fatica che fanno ricostruiscano dentro di sé una specie di immagine, con tutte le sue implicazioni.

È chiaro che questo significa avere una necessaria coscienza della fondazione propria di un sapere sociologico che può anche non coincidere con un paradigma soltanto, anzi é opportuno che non sia così, però deve sapere queste differenze. Queste 3 o 4 paradigmi forti ci sono, uno può anche andarseli a riprendere da Parsons come fa il sociologo americano Alexander; però l'importante é avere la coscienza che sociologia, come diceva il vecchio Merton, non é storia del pensiero sociologico, anche se può fare i conti con questa storia.

**Lei fece la sua libera docenza assieme a nomi notissimi...**

La feci con Acquaviva e con Marotta.

**C'era anche Pagani?**

No, Pagani fu prima, o dopo, fu prima forse.

**Da quelle prime libere docenze voi vi metteste assieme per fare la prima AIS, la prima associazione di Scienze Sociali?**

Sì, e soprattutto la prima IRES (???) per la parte della ricerca, cioè l'Istituto di studi e ricerche economiche sociali della Lombardia.



**Come venne fuori questa idea? In fondo eravate agli inizi, cos'è che vi univa: i problemi, gli interessi disciplinari, la passione, l'amicizia?**

Beh, certamente ci univa il bisogno di avere un qualche riconoscimento in sede accademica, e poi ci univa anche il bisogno di poter in qualche modo "contare" in un'epoca in cui la sociologia e il riformismo erano abbastanza collegati. Pensi che in fondo si può dire che tutta la nostra generazione, compreso Pagani che fu particolarmente impegnato, andò al Sud per fare le prime ricerche.

Questo è un segno che c'era in qualche modo l'esigenza di carattere propriamente riformistico, cioè la ricerca di qualche cosa che potesse servire per modernizzare in senso più umano il paese. L' AIS nasce da questa duplice esigenza, anche con l'appoggio del Centro Promozione Difesa Sociale di Beria d' Argentine, che ci diede praticamente il primo strumento, il primo supporto istituzionale.

**Allora vengo subito alla domanda chiave: i laici vantano giustamente secondo la loro opinione una presenza massiccia nella fondazione e nello sviluppo della disciplina, ma anche i cattolici sono presenti; gli uni e gli altri hanno interesse verso questo riformismo e le problematiche sociali dell'epoca; la domanda è: chi furono più importanti, i laici o i cattolici?**

Beh, in un primo momento sembrava che fossero più importanti i laici. Infatti, io devo dire che tutta la mia prima parte, diciamo così, pionierista la vissi da minoranza combattiva contro il prevalere dei laici, i quali avevano instaurato una sorta di egemonia anche at-

traverso i rapporti di Treves. Difficilmente uno poteva fuggire a questa logica, per cui i concorsi, le logiche di presenza nell'università erano fondamentalmente centrate su una specie di criterio di massimo, due a uno.

In particolare c'era questa sorta di predominanza milanese, che è stata per lungo tempo un aspetto della presenza di una minoranza combattiva come la nostra. Fra gli altri amici, ricordo Giorgio Braga, Buralassi, De Marchi, e in questo momento non ricordo chi altri; facemmo uno sforzo per non essere totalmente subordinati da questa logica milanese, laica, socialista e comunista.

**Professore, a quei tempi quali erano le forze che contavano veramente, cioè, riferimenti a livello accademico. Lei diceva dei concorsi, in effetti i primi concorsi furono condizionati da alcuni filosofi. Per riuscire ad essere dentro il gruppone a chi bisognava fare riferimento?**

Bisognava fare riferimento a Treves, a Pietro Rossi di Torino che era considerato un po' una specie di matatore, e poi bisognava fare riferimento al grande mondo della Giurisprudenza. Ricordo, per esempio, che io partecipai a tre concorsi a cattedra, e soltanto al terzo lo vinsi. E lo vinsi perchè fui messo in cattedra dal mio maestro Luigi Bagolini di Bologna.

Lui fece una grossa campagna elettorale su un elettorato allora di cento colleghi, cento professori ordinari, perchè c'era tutta Giurisprudenza, tutta Scienze Politiche (che appena allora incominciava a nascere, ma che aveva dipendenza in Giurisprudenza), più altre materie esterne. Ora riuscire ad avere una possibilità di riuscita con un elettorato così vasto significava veramente



fare i conti con logiche che in qualche modo erano ben superiori a quel piccolo nucleo che erano i cattolici.

**Chi c'era in commissione professore?**

In quella in cui riuscii c'era Bobbio, Bagolini, Miglio, Pellizzi, e il quinto non mi ricordo più chi fosse.

**Pietro Rossi?**

No, Pietro Rossi no.

**Non importa professore, anno?**

1966

**Fino ad allora quanti concorsi c'erano stati in sociologia?**

Il concorso nel quale è uscito Ferrarotti, Pagani, Leonardi, Alberoni, (c'erano stati due concorsi precedentemente, perché erano concorsi di "terne") e Pizzorno.

**Barbano?**

No. Barbano lo portammo noi dopo, fu nella terna successiva alla mia, ci demmo da fare per fare uscire Barbano.

**Insomma, comunque vi contavate?**

Sì, ci si contava, chiaramente, e negli incontri di Milano del Centro Prevenzione Difesa Sociale si facevano un poco i primi accordi; praticamente c'era questa logica di fare un po' il conto delle forze in campo; e ricordo che nel caso in cui uscimmo io, Palazzo e D'Amato (che era portato da Miglio), forse fu la prima volta in cui i nostri commissari erano in maggioranza nei confronti

della minoranza che inizialmente era rappresentata da Pietro Rossi, Treves, Bobbio. Per cui i primi due concorsi furono largamente a vantaggio dei laici (forse c'erano stati più di due concorsi precedenti al mio).

Ricordo il concorso in cui uscì Alberoni, prima di me, perché i milanesi si accordavano sempre lasciando l'unico posto per i cattolici alla Cattolica e questo mi faceva andare molto sulle furie perché era un modo di concepire l'accordo in chiave tipicamente milanese. In qualche modo, il nostro concorso fu un concorso che rovesciò questa tradizionale struttura di potere milanese.

**Poi i "laici" maligni dicono: "Vi è andata anche troppo bene", e aggiungono anche che i "cattolici" si sono organizzati al punto tale che anche loro hanno dovuto organizzarsi; professore, la domanda non vuol essere indelicate, ma è questa: cosa ne pensa del fatto che oggi la sociologia italiana, quanto meno a livello accademico, è divisa in gruppi o gruppetti che si fronteggiano?**

No, devo dire che questo non è più vero, specialmente dagli ultimi concorsi si è visto chiaro che il rischio forte era di affidarsi a una logica spartitoria, secondo logiche esterne, che non consentiva per esempio di mantenere le tradizioni. Una di queste tradizioni, almeno per noi, era che il concorso a cattedra di "sociologia generale" era il più impegnativo, e che si richiedeva per ognuno di quelli che potessero passare un buon libro teorico, e una buona ricerca empirica, e che perciò ci fosse una piccola gerarchia all'interno delle materie di sociologia.

Certo, c'è stato il pericolo da parte nostra e da parte degli altri di troppi strappi; per esempio, uno strappo



molto grave, che riguardava non tanto la sociologia generale quanto altre sociologie, fu il passaggio dei sindacalisti alla cattedra attraverso il concorso di *Sociologia del lavoro e dell'industria*. Questi concorsi furono quasi completamente egemonizzati da una certa componente che si riconduceva ai sindacati, e questo ci è molto dispiaciuto. Ci siamo trovati poi, specialmente negli ultimi concorsi, di fronte a un altro rischio, per cui se uno che ha la fortuna - anche se appartiene a un Gruppo - di riuscire come commissario, dice o questa volta o mai più, e ne approfitta per imporre il suo candidato, che magari può non essere certamente fra i migliori.

Ecco perché, in questo momento, tra i *seniores* delle materie, c'è un certo tipo di intesa, che tende in qualche modo - anche se ci sono degli strappi, purtroppo ci sono sempre - di andare al di là di quella che era la vecchia, precedente esperienza, per vedere di stabilire alcuni minimi requisiti di professionalità. E questo dovrà crescere ancora di più; credo che sia un grosso problema perché con l'aumento delle cattedre, dei cattedratici, è difficile conservare una certa continuità di stile.

Però, l'opinione pubblica interna ai gruppi ed esterna, secondo me comincia a contare, e deve contare ancora di più, anche se ci sono degli strappi che non dovremmo aver compiuto, come noi gli altri; credo che ci sia ormai in questo momento una preoccupazione molto seria, perché ci si dovrebbe arrivare in qualche modo ad avere delle regole di gioco abbastanza precise, di intesa anche, il che però non facile avendo un tipo di sistema elettorale come quello che abbiamo in atto oggi. Questa idea dell'elezione più il sorteggio fa sì che, nell'incertezza di essere per così dire un privilegiato o

svantaggiato dalla sorte, uno è portato necessariamente a fare gli accordi sotto i tavoli perché se gli va male da una parte compensa dall'altra, e questo danneggia la possibilità di uno sforzo più selettivo.

### **Insomma una piena applicazione delle funzioni latenti?**

Beh una piena applicazione del gioco che è in qualche modo su tavoli interconnessi. E questo dipende certamente anche dal sistema elettorale che mi sembra che debba essere ricorretto. Purtroppo per i prossimi concorsi per associato non c'è speranza di avere qualche modifica per cui avremo anche lì purtroppo una logica combinatoria; ecco perché il sorteggio iniziale per gli associati fa sì che uno la fortuna può averla da una parte o dall'altra, ma siccome ci sono tre tavoli nei quali poter avere per così dire delle *chances*, alla fine uno si premunisce per evitare di avere dei colpi di mano; questo però significa che bisogna cambiare il sistema elettorale.

**Qualcuno dice "beh, i più fortunati ce l'hanno fatta, a chi gli è andata bene gli è andata bene, sarebbe stato ideale essersi trovati nel momento giusto al posto giusto". Ma non è questa forse la cosa più importante cui avere attenzione, professore, perché i sociologi italiani sono così divisi e così ferreamente l'un contro l'altro armati, almeno questo è il commento di molti?**

Ma io credo che in primo luogo c'è stata una certa sorta di pesantezza egemonica da parte di quello che abbiamo sempre chiamato il "MI-TO" per un certo periodo. Adesso le cose sono cambiate; infatti, non a caso anche all'interno dell'AIS c'è uno spirito di collabora-



zione per cercare di evitare che ci sia un degrado della professione. Quindi, adesso il discorso è più attutito, ma io sono stato per tantissimo tempo in condizione di minoranza combattiva perché eravamo schiacciati da certi concorsi come quello di *Sociologia del Lavoro e dell'Industria* dove non si è mai potuto entrare, salvo casi in cui si è dovuto trattare, per fare uscire una persona che meritava nel settore, con altri tavoli.

Quindi, le cose adesso stanno cambiando, perché veramente ci siamo accorti del pericolo che gli *outsider* che stanno crescendo di numero non consentono di mantenere certi standard, quindi, in questo momento siamo di fronte a una linea di cooperazione abbastanza responsabile.

Con molti buchi perché gli uomini sono uomini, hanno le loro attenzioni affettive, i loro rapporti interpersonali; ci sono delle cose che una volta erano nello stile non consentite; non si doveva consentire che uno andasse in un concorso per portare la persona del cuore; però, queste cose purtroppo accadono.

**Torniamo indietro un attimo; lei ha fatto il nome di un sociologo che è stato commentato in vario modo, visto che ne abbiamo l'opportunità, un suo flash su Camillo Pellizzi?**

Camillo Pellizzi era certamente una persona molto fine. Era fascista, ideologo del fascismo, ed è stato - per così dire - portatore di un certo tipo di cultura, più di sociologia "culturologica". Certo, ha avuto un suo ruolo: in fondo, senza Pellizzi probabilmente non avremo avuto Ferrarotti o Sartori, o altri colleghi, che però certamente meritavano per le loro capacità. Pellizzi aveva

avuto in qualche modo un certo ruolo, con tutti i suoi limiti e con tutti i suoi trascorsi fascisti.

**Certo, al di là della posizione ideologica, per altro abbastanza sfumata alla fine, quale fu l'importanza di Pellizzi nell'assetto accademico, visto che fu uno dei precursori, oggettivamente?**

Beh! Certamente è stato colui che con la Facoltà "C. Alfieri" di Firenze ha portato ad un primo riconoscimento della disciplina. Non è entrato per esempio con noi nel gruppo di Treves e altri; quando facemmo l'incontro a Firenze in casa di Levi Bacci per avere l'appoggio di un gruppo molto importante di demografi lui non c'era, però non c'è dubbio che ha avuto una sua influenza ed è stato molto aperto anche a persone che non la pensavano come lui.

Devo dire che nel complesso - non soltanto perché dei morti bisogna parlar bene - è una persona che ha dato un contributo così. E questo spirito di non accettare le logiche organizzative, questo era tipico della sua personalità; in fondo, l'influenza londinese è rimasta dentro di lui molto forte; era molto più fine di quello che normalmente poteva essere l'apparizione dei filosofi e dei cultori fascisti, era una cosa diversa, aveva questa componente osservatrice che in qualche modo si capiva.

**Torniamo al percorso personale: lei vince il concorso e siccome prendevano in considerazione solo i libri, lei che cosa presentava? Cioè di che cosa si era interessato fino a quel momento? Le prime ricerche?**

Avevo fatto un libro di teoria, si chiamava *Innovazione e Comunità*, pubblicato da Giuffrè, e mi ero per così



dire appassionato moltissimo a Tarde, tanto è vero che volevo curare di più questo autore in un volume, cosa che non feci. Però mi ero molto interessato a lui, e alle componenti non strutturalistiche della dinamica sociale.

### **Il secondo amore, dunque, dopo Saint Simon.**

Poi avevo fatto delle ricerche a partire da quella che mi aveva dato Rossi Doria su Cerveteri, che fu una ricerca su un Comune, molto importante per la riforma agraria, e poi ricerche di sociologia urbana - come le avevo detto - e cioè la prima indagine empirica sulla delimitazione dell'area metropolitana di Milano.

### **Questo assieme a Guidicini?**

Assieme a Guidicini. Poi feci tutta una serie di contributi, per esempio il primo libro sulla sociologia della famiglia, il primo libro sulla sociologia dell'educazione, esplorai cioè tutta una serie di campi che in qualche modo avevano a che fare con appunto lo spazio riformistico. Al momento del concorso questa era la produzione.

### **Professore lei intanto aveva iniziato ad insegnare?**

Dunque, io ho iniziato ad insegnare alla Pro Deo - quella che sarà poi la LUISS - nel '62, feci un corso di sociologia. Invece, il primo insegnamento regolare l'ho avuto dopo la libera docenza nel '56 ad Ancona, alla nuova facoltà di Economia e Commercio che io tenni a battesimo e dove insegnai il primo anno "geografia politica" e poi il secondo anno "sociologia"; poi, venni a Bologna ad insegnare "sociologia dell'educazione" alla facoltà di Magistero.

**Erano i primi anni in cui si insegnava la sociologia, anche per lei, in quel momento erano più - per voi che eravate dall'altra parte della cattedra - le certezze dell'universo sociologico o la sociologia vi appariva ancora il mondo del possibile?**

No c'era una grande stella che ci ha sempre per così dire consentito di poter fare un po' di discorso, che era Parsons.

**Stelle e strisce; la domanda è: c'era molta sociologia americana, mi riferivo anche a quello?**

Molta sociologia americana; Parsons e Merton erano i punti di riferimento subito Parsons. E questo è stato in qualche modo anche il momento di riscatto rispetto a un certo tipo di discorso sociologico inteso come storico del pensiero, inteso come storia della sociologia applicata. Mentre, invece, con Merton prima e poi con Parsons si aveva a disposizione una grossa e solida base sociologica.

Fino agli inizi della contestazione, cioè fino praticamente agli anni '60, c'è, per così dire, una grande sicurezza; anche se si faceva fatica a capire, Parsons, come adesso si fa fatica a capire Luhmann. E poi c'è stato il confronto anche, per me cattolico, con il marxismo; se non altro un impegno molto duro dove però fondamentalmente abbiamo potuto avere il beneficio di questa grossa teorizzazione. Avemmo poi in qualche modo una occasione molto importante di apertura con il congresso mondiale di sociologia, a Stresa, nel '56, se non ricordo male. Lì conoscemmo Parsons, Wright Mills personalmente, Merton e tanti altri.



E poi c'erano anche delle cose strane, per esempio in quegli anni uscì il volume di Ossowski in traduzione italiana, forse negli anni '60, *Struttura di classe e coscienza di classe*, che, pur essendo un autore che veniva dalla Polonia, tuttavia forniva una linea molto significativa; c'era un grande dibattito sul funzionalismo che aveva avuto anche delle voci di risposta in Polonia, interessanti.

**Lei mi parlava del confronto con il marxismo; tutto sommato aveva però le spalle ben robuste, perché veniva da un'esperienza di confronto già ideologico su un terreno concreto a Bologna. A livello sociologico, invece, quanto fu ampio o forte il confronto fra una sociologia marxista e una sociologia cattolica, le ho dato due oggettivazioni volutamente?**

La sociologia marxista era una sociologia diciamo così un po' grossolana, finché non arrivò lo strutturalismo, finché per esempio non arrivò Althusser, oppure i contributi in antropologia di Godelier. C'è stata una grossa presenza dello strutturalismo marxista anche nell'antropologia. Ma, dico la verità, non erano certamente i primi libri di Giddens oppure di Bottomore che potessero darci molta preoccupazione perché in fondo erano cose molto modeste.

Invece, il confronto negli anni '60 con la produzione di Althusser sul suo famoso libro su Marx, è stata una cosa molto seria, anche perché nel contempo c'era stata anche questa svolta di tipo maoista del marxismo; però più che altro è lo strutturalismo che ha avuto una sua forza, una terribile forza.

**Se avessimo un rapporto di amicizia più stretto potrei farle la domanda così, e ci provo ugualmente a farla così, lei capisca bene: sia sincero, quante volte fra i cattolici c'è stato il dubbio nella fase dell'incremento della sociologia marxista, e strutturalista, di essere rimasti indietro o addirittura fuori dalla mischia, il dubbio che ormai il gioco era fatto, che la tendenza era quella?**

Parecchie volte, però con questa insopprimibile certezza (mi ha fatto molto piacere trovare questo riconoscimento, seppur tardivo, in Habermas) che alla fin fine in Marx non c'era una risposta ai problemi della soggettività, l'attore sociale non c'era; c'era l'attore sociale collettivo, ma non l'attore sociale persona. Io ho fatto un corso ed ho pubblicato anche un libro sulla stratificazione sociale che è anche un contributo molto fine attraverso il percorso dallo strutturalismo di classe alla coscienza di classe in Lukacs per capire come c'era ormai chiaramente il senso che potevamo aprirci una strada, sulla strada appunto della crisi della componente della soggettività. E devo dire la verità che questo fu l'ultimo atto di resistenza nel momento di maggiore difficoltà.

**Sembra un paradosso, eppure proprio in quegli anni di marxismo imperante uno dei dibattiti più ricorrenti era - senza citare il riferimento marxista perché non c'era - sulla soggettività; penso ai discorsi sulla salute per gli operai nelle fabbriche, e anche fuori, riguardava una soggettività che in Marx non trovava riferimenti, ma che nel marxismo sembrava avere una culla protettiva. I cattolici erano rimasti un po' a lato?**



No, io feci un contributo - che adesso vorrei ripubblicare - facendo sul discorso della stratificazione sociale di tutto per dimostrare che c'era una stretta connessione fra Marx e Talcott Parsons, e che bisognava uscire da questa linea. Tant'è vero che mi studiavi accuratamente tutta la teoria del perchè c'era un momento rivoluzionario nella borghesia per Marx - e mi ha fatto piacere vederlo nell'ultimo Habermas - però Marx non ha mai considerato le componenti di mondo vitale, che erano presenti in qualunque momento emergente di classe sociale, che conducevano un'altra vicenda. Feci questo contributo in un volume pubblicato dalla Scuola Editrice; feci la fatica di leggermi Lukacs, e avevo già avuto il presentimento di qualche svolta fenomenologica attraverso la Heller.

Però questo venne un pò più tardi, e mi consentì - infatti, nel libro lo dico - anche una fase di percorso mio; faccio proprio riferimento ad una componente dell'autocoscienza che comincia ad entrare. "I modelli della disuguaglianza funzionale e della distribuzione antagonistica di fronte al problema della vera e falsa coscienza", questo è il mio contributo, però pubblicato nel '79, quindi molto più tardi. È lì che cominciai a rompere con la teoria parsonsiana, sia con quella parsonsiana che con quella marxiana. E c'erano anche piccoli spunti che venivano forniti da un altro filosofo marxista sul tema della vita quotidiana, che emergeva allora. Mi diede molta soddisfazione aver fatto questo percorso e scoprire le coincidenze tra Parsons e Marx.

**Senta professore lei parlava prima di questo istituto di ricerche economiche sociali, l'IRES che venne fondato a Milano.**

Diretto da Pagani per il primo periodo.

**Lei parla del l'ILSES o dell'IRES?**

Dell'ILSES chiedo scusa.

**Però c'era anche un altro istituto di studi sull'amministrazione pubblica, potrebbe parlare anche un po' di questo?**

Sì, ma era meno importante. Sono stato anche per un periodo di tempo membro del Consiglio scientifico, ma era meno importante. L'inizio dell'ILSES vide tutti i nomi: Pizzorno, Pagani, Gallino, Andreatta. Lì ci fu veramente un crogiolo, anche perché ci consentì di fare le prime ricerche empiriche. Io mi dedicai insieme a Guidicini - come ho detto - a fare questo sforzo di delimitazione empirica dell'area metropolitana; e questo fu un lavoro molto "pensante", anche perché c'erano un confronto continuo.

**A quei tempi ricordo che non si riusciva a fare il dibattito con gli urbanisti; loro volevano tracciare delle linee precise sul territorio, in realtà c'era un discorso, mi verrebbe da dire, di mondi vitali anche allora per il vissuto personale del territorio; andavi a riscoprire le soggettività individuali o collettive. Perché nacque questa idea di avere attenzione al discorso metropolitano di Milano?**

Perché si trattava di poter far valere nel discorso sociologico anche delle metodologie moderne. Infatti, il



nostro obiettivo era quello di uscire dalla *poutpourrologia*, e anche dalla sociologia rurale che era molto legata a componenti diciamo così di carattere etnologico, descrittivo; o cercare di impostare un discorso di metodologia appropriata. Io non mi sono mai occupato allora di problemi di sociologia del lavoro, perché non ne ho mai avuto l'occasione, mentre, invece, ero molto impegnato nei discorsi sul tema della città: ho tentato l'idea dei quartieri, tornando a Bologna nel '56 per fare il programma elettorale con Dossetti nel '55.

**Proprio su questo vorrei andare in profondità; in Italia il discorso di governo delle grandi città come è venuto fuori, e perché?**

Io sono stato officiato da Dossetti nel '55 dopo che aveva accettato la candidatura per dovere di obbedienza verso il Card. Lercaro; e io dissi a Dossetti che mi venne a cercare a Roma "ti dò un mese delle mie ferie per fare il programma".

Avevo appena fatto un'esperienza con un gruppo di amici ex comunisti, tra cui c'erano Felice Balbo, Sebregondi, Motta, ed altri, e avevo messo in moto insieme con loro - avendo io conoscenze in questo campo - un collegamento anche di un gruppo di operai della Fiat con i contadini di Matera. Avevo imparato qualcosa dall'esperienza dell'Olivetti, a Matera che mi era sempre molto importante. Tornando a Bologna, che era la mia città, scoprii che in fondo c'era un peso insopportabile, stalinista, nella organizzazione della città. I cattolici democristiani erano tutti concentrati nell'attività al centro della città, la periferia era controllata dai comunisti. Allora avevo contatto con l'istituzione della

DC, e per poter avere un colloquio con i corrispondenti comunisti locali dovevo passare attraverso il centro, per dire il punto in cui era l'intolleranza.

**Ma c'era anche un confronto fra l'organizzazione delle parrocchie e l'organizzazione delle case del popolo, il territorio era presiedato in due modi.**

Fortissimamente, però non c'era comunicazione, c'era solo dialettica. E questo mi ha spinto a dire che bisognava trovare qualche soluzione per mettersi in colloquio diretto a livello diciamo così di periferia. Siamo negli anni in cui c'è una forte emigrazione rurale in città, in quel caso era prevalentemente dalla campagna emiliane del ferrarese, e c'erano le case popolari, l'INA-case, che avevano avuto un bello sviluppo di servizio sociale. Ciò avveniva anche in sede nazionale - perché mi ero molto occupato del lavoro dei centri di servizio sociale dell'INA-case - ed era anche questo una specie di diramazione del gruppo di comunità che aveva affiliato questa esperienza del servizio sociale, erano operatori sociali molto impegnati.

Allora per evitare questa specie di chiusura e tenendo conto che in molti casi c'erano le case, ma non c'erano i servizi, allora aveva avuto occasione di capire, di scoprire che a Napoli, durante la peste della fine dell'800, i quartieri erano stati, per così dire, lo strumento di organizzazione spontanea per reagire alla peste, tanto è vero che è per questo che erano rimasti nel nostro codice degli enti locali due articoli sui quartieri, perché erano frutto di questa esperienza storica contro la peste.

Allora, lessi la legge comunale provinciale, scopri che c'erano questi due articoli, associai queste cose



ecc. e partii inventando questa ipotesi dei quartieri, e su quello facemmo tutta la campagna elettorale. Poi la proseguì anche come consigliere comunale, dal 1956 fino al '62; poi me ne andai.

Così facemmo tutta una grossa battaglia dentro il partito, nella DC, per ottenere il consenso su questa svolta, perché sia nel PCI che nella DC - il PSI era contrario - non c'era un'oggettiva e consistente volontà di fare questa riforma. Poi loro avevano copiato da noi, dopo si erano trovati impegnati, e noi li stimolammo. Praticamente fu una bellissima esperienza quella dell'avvio dei quattordici quartieri del Comune. Ebbene, questo tipo di esperienza aveva portato a cercare di capire se fosse stato possibile portare un po' di modernizzazione anche nel governo delle grandi città, e avendo io studiato i problemi delle *Metropolitan Areas* nell'America del Nord - anche nella letteratura di sociologia urbana - decisi che bisognava passare a scoprire se era possibile il superamento del governo comunale, avendosi questi processi di polarizzazione.

Secondo me, il tema che doveva essere posto con forza doveva essere che la provincia non poteva essere per così dire - c'era una proposta liberale in tal senso - polo gestionale di questa realtà metropolitana, era possibile, invece, puntare sul massimo di decentramento di comuni o anche di quartieri sino a creare strutture di governo della città che fossero di tipo metropolitano.

In quegli anni a Milano c'era il grande dibattito sul piano regolatore dell'area metropolitana, che poi non riuscì a passare, ed era un momento in cui si può dire che anche attraverso l'ILSES noi eravamo in contatto con tutta questa serie di discorsi molto belli.

Tutto questo avviene però anche per ragioni politiche, perché dalla metà degli anni '50 fino alla fine degli anni '60 c'è un tentativo da parte di Fanfani della DC di aprire ai socialisti, dopo la evidente e manifesta asfitticità del centrismo che era stato battuto. Si trattava di un periodo che era politicamente di stagnazione, in cui le uniche possibilità di innovazione potevano essere dagli enti locali; e, infatti, i primi esperimenti del centro sinistra partirono da alcuni comuni urbani. Quindi, fu un momento, che non ha avuto più alcun seguito dopo, di grande ideazione perché era nel contempo anche l'unico spazio di mobilità, di movimento.

**Il discorso era di partecipazione, cioè puntare sulla partecipazione diffusa, o era un discorso anche di decentramento dei servizi?**

Tutte e due perché i nuovi poli urbani che nascevano attorno ai quartieri oppure attorno alle nuove espansioni erano poli che molto spesso nascevano senza un adeguato e contemporaneo crescere dei servizi; allora, esisteva un malessere di fronte alla crescita delle popolazioni nuove, con famiglie nuove ecc., senza servizi, e dar vita a una voce rappresentativa di queste esigenze sembrava essere un modo per evitare di avere...

**Infatti, Bologna fu la quarta città italiana, si incrementò per un terzo di popolazione.**

Sì, e poi tutto si chiuse, è l'ultimo periodo di espansione di Bologna; tanto è vero che ci fu un piano regolatore che poi parlò di un milione di abitanti, mentre oggi siamo sotto i cinquecentomila abitanti, c'è un declino.



**Il discorso sul decentramento e la gestione delle grandi città fu tipico solamente di Milano e di Bologna; si arriva al PIM a Milano verso gli anni '70 e al PIC a Bologna, nelle altre città non c'era questo dibattito?**

Poi cominciarono anche altre città.

**Anche a Roma, anche a Torino?**

A Roma per esempio c'era un bel movimento anche nel mondo cattolico per il consiglio di quartiere, che faceva capo all'avvocato Pagliesi, a Galloni; c'erano anche movimenti, diciamo così, con altre presenze, anche perchè in quel periodo lì non c'era ancora l'apertura del centro sinistra, ed era l'unico spazio di movimento offerto e c'era la città che cresceva forte, non la città che invecchia come adesso però.

**Oggi forse non casualmente lei ripropone il tema: "Gestione della grande città e welfare state"; che significa oggi?**

Beh! questo è un tema sul quale mi sto impegnando molto perché mi sono occupato subito molto degli anziani, e dell'*home care*; e questo perché voglio arrivare, vogliamo arrivare insieme con tanti altri perché c'è movimento, alla città rete, che è però rete informali e reti telecomunicative.

**Cioé?**

Cioé la riscoperta dei vicinati e, quindi, in qualche modo un ripensamento anche contro la spinta verso l'istituzionalizzazione, il coinvolgimento delle strutture istituzionali di assistenza sanitaria e socio sanitaria

(ospedali, case di riposo, case protette, *Day Hospital*, quello che c'è), insieme con i gruppi informali, con il volontariato, e con il supporto della rete telecomunicativa; ciò consente di fornire delle esperienze molto belle.

**Torniamo al “percorso”:** normalmente chiedo che tipo di esperienza c'è stata nella carriera sociologica dei miei interlocutori, e cioè, se solo in Italia o anche all'estero, solo nel proprio mondo o anche in altri posti; la faccio anche a lei.

Devo dire che la mia generazione si è divisa molto fra chi è stato all'estero, e chi è venuto in Italia.

Soprattutto adesso, verso la fine della mia carriera, mi muovo molto all'estero, esattamente il contrario degli amici e dei colleghi di altre sponde che, invece, avevano avuto subito la linea dei canali privilegiati con l'America del Nord, e questo è una differenza significativa. Adesso sono estremamente mobile da questo punto di vista, faccio parte per esempio di un gruppo di lavoro internazionale (che spero possa produrre anche presto l'iniziativa di una scuola, di un master) che mette insieme competenze diverse proprio in questo campo delle nuove tecnologie comunicazionali, con ingegneri della conoscenza, sociologi, matematici, ecc., per usare queste nuove strutture secondo uno scopo sociale; è una grossa impresa dove si è continuamente in movimento.

Poi c'è un particolare rapporto tra la mia scuola in questo momento e alcuni sociologi stranieri (in particolare noi abbiamo un certo rapporto con Alexander, e spero di poter avere rapporto anche con Archer, un rapporto più ricco con Boudon e con Maffesoli che sono in qualche modo la componente meno strutturalistica del



pensiero francese). Dobbiamo fare un sforzo per avere un respiro internazionale, anche se costa fatica.

### **Mentre la sua esperienza di docente sta vivendo gli ultimi passi “accademici”!**

Mi dispiace, l'anno prossimo sarà l'ultimo anno di corso; mi dispiace arrivare alla fine perché vorrei sperimentare adesso che ho sufficiente comprensione un tipo diverso di corso, e anche un tipo diverso di esame. Probabilmente andrò via dall'insegnamento attivo con il rammarico di non esser riuscito a fare qualche esperienza innovativa in questo campo.

Secondo me bisogna rompere con la struttura del corso che abbiamo oggi e riuscire a poter consentire almeno a una parte dei nostri student di non arrivare all'esame con il tradizionale sistema. Io ho fatto una certa serie di esperienze, per esempio io ho tutte le domande che sottopongo agli studenti le ho già scritte, all'inizio dell'anno hanno l'elenco di tutte le domande.

### **Io stò sperimentando invece una prova scritta a mo' di test, per accedere all'orale.**

Anche questo ho fatto, ma pochissimi hanno accettato di venire.

**Io presento tre possibilità: rispetto a una proposizione corretta, estratta ovviamente dai testi adottati, per esempio il Roberston, ne presento due errate. Alla Zanichelli ho suggerito che mandassero a tutti i colleghi che adottano il Roberston anche questo strumento, anche perché, secondo me, è importante che “omogeneizziamo” la nostra offerta didattica.**

### **Luhmann lei ha adottato!?**

Prima su Habermas, e poi su Luhmann; adesso l'ultimo testo che ho adottato è sulla comunicazione ecologica, un po' meno pesante dell'Illuminismo sociologico, però è molto utile, e ho visto un enorme interesse; poi faccio sempre un'ora di lezione e un'ora di discussione sul testo, loro devono dire se non hanno capito una parola, una frase. Si intitola: *La comunicazione ecologica*, edito da Franco Angeli. È un testo, diciamo così, che fa pensare, discutere in modo feroce. E questo mi ha servito molto. È importante riuscire a far parlare su un testo difficile, far capire, vedere se hanno capito, o non hanno capito; è veramente illuminante.

### **Dall'ecologia all'ecosistema sociologico: come è nata la nuova AIS, anche perché è nata?**

La nuova AIS è nata con tutte le riunioni che facemmo a Roma al dipartimento di Sociologia di Magistero. Misi subito una serie di condizioni garantiste molto forti sulla nuova AIS, soprattutto che una serie di modifiche dovevano essere votate con la maggioranza qualificata ecc.

### **Era stata rotta la vecchia AIS, se lei ricorda?**

Il pericolo che c'è oggi è proprio quello (sempre si cade in questi vecchi errori) di essere portatori di questo assemblearismo demagogico con il quale si cerca di impedire la vera nascita di una professionalità che ancora purtroppo fatica. E debbo dire che della mia presidenza sono contento di aver fatto un convegno a Bari perché fu la prima volta che noi riuscimmo a portare specie i giovani sociologi del sud a confrontarsi con molte sociologie; secondo me, c'è tutta una parte di professori



dì sociologia sparsi che non ha nessun contatto con le scuole forti, che in qualche modo ha bisogno di essere guidato e di comunicare, questo sarebbe un grande compito, cioè in fondo molta più professionalità.

**Come mai in Italia secondo lei non si è affermata o forse sì una scuola di sociologia?**

Cosa vuol dire scuola di sociologia?

Ci sono due modi per leggere la domanda, uno può essere la scuola alla Touraine: in Francia si identificano subito delle chiare scuole, ci sono anche in Italia così? Un altro modo è pensare invece a un discorso organizzativo, istituzionale. Io penso di aver avuto responsabilità positive e negative per una di queste alternative. Penso che ci sia evidente il problema di far sì che le facoltà di sociologia siano davvero delle scuole, però è chiaro che la scuola implica in qualche modo uno o dei paradigmi; e questo è il vero punto.

Bisogna puntare su una solida costruzione di paradigmi su cui ricostruire, fare parecchie ricerche e in qualche modo avere la verifica.

**Su due paradigmi si sente particolarmente sicuro...**

Sì, penso di avere fatto uno sforzo - anche con alcune applicazioni che si stanno sviluppando - sulla possibilità di interfacciare il paradigma sistemico e il paradigma della fenomenologia. Ho visto che anche nella ricerca su "Scienziati e religione", pubblicata dalla Fondazione Agnelli, c'è la possibilità veramente di mettere insieme questi temi; solo che bisogna continuare a far ricerche. Per esempio stiamo facendo delle sperimentazioni su questo paradigma anche in tema di terzo mondismo,

stiamo cercando cioè di vedere se è possibile riuscire assieme movimenti di teorizzazione con movimenti strutturali.

E tutto questo perché ci vuole uno sforzo di accumulazione. Tra l'altro, per fortuna, il mio allievo prof. Cipolla ha fatto lo sforzo di dare maggiori contributi metodologici proprio su questa direzione.

Poi credo che ci sia l'altro grosso problema di un'accumulazione sistematica di campi di ricerca, e qui per esempio poteva fare un po' di più l'AIS attraverso la possibilità di accumulare tramite una specie di banca dati. Io sono convinto che la rete telecomunicativa deve entrare nella sociologia, anche per dare un servizio ai nostri studenti migliori: dovrebbero poter essere avviati a tesi con un po' di sperimentazione, avendo a disposizione informazioni accumulate. Forse dico cose banali, ma ci vorrebbe una opportunità di verifiche demografiche continue come nelle migliori università straniere, cosa che noi non abbiamo.

**Sappia professore che per parte mia sto curando, purtroppo da solo, il censimento di tutte le riviste di sociologia e scienze sociali vecchie e nuove, cessate o meno, e anche di tutte le istituzioni di ricerca; in questo momento sto curando in modo particolare l'America Latina. E questo fa parte di un più ampio progetto che ho iniziato tre anni fa col quale volevo riuscire a produrre una specie di "repertorio" ragionato di informazioni col quale chiunque sia interessato alla disciplina - e pensavo soprattutto agli studenti - possa trovare i "percorsi" della sociologia, i sentieri del labirinto.**

Ne parli con Minardi...



**Lo conosco, è un caro amico.**

L'Istituto Universitario Europeo di Firenze ha un bel servizio bibliografico; ci sono opportunità che purtroppo noi ancora non abbiamo. Abbiamo avuto il nono centenario della nostra università, ma, stringi-stringi, non abbiamo avuto nessun tipo di reale opportunità innovativa di questo genere, questa è veramente una cosa che dispiace.

**Senta professore, oggi ci sono dei "giovani sociologi"; ce n'erano anche un tempo. Chi furono e che cosa costituirono per la sociologia italiana i giovani sociologi di allora, quel gruppetto**

È chiaro che è stata un'esperienza diversa, perché si trattava di una vocazione faticosa e tardiva, perché non c'era molto da raccogliere sul terreno accademico. Non c'è dubbio, per esempio che, si sia verificata la stessa cosa nel primo anno di corso alla facoltà di Trento; nei primi anni ci sono sempre delle vocazioni strane che nascono in qualche modo attraverso contrastate tendenze. Oggi, c'è un pochino di professionalità in più, anche perché ci sono le strutture, c'è maggiore capacità professionale vero dal punto di vista del lavoro. Allora c'era un po' più di utopia e soprattutto si trattava di lottare "contro"; oggi c'è l'eccesso opposto, cioè abbiamo troppe opportunità rispetto a quello che è il lavoro serio e faticoso.

**Professore se lei si dovesse voltare indietro individuarebbe nel suo percorso delle fasi particolari di accumulazione di interessi su certi argomenti o no? Come lo scandirebbe il suo percorso?**

Mah, io lo scandirei così: fino al '55-'56 una fase di prima accumulazione, molto faticosa, con qualche esperienza di poco sviluppo teorico e molto sforzo di accumulazione di informazioni, di raccolta, di ricerca ecc.

Poi c'è una fase di accumulazione più sistematica fino alla seconda metà degli anni '70, in cui praticamente mi adatto a seguire i temi prevalenti, culturalmente i modelli o i paradigmi più forti. E poi, invece, c'è la rottura, che comincia con la scoperta di una strada diversa tramite la conoscenza di questi personaggi strani - come la Heller ad esempio - e la scoperta della fenomenologia. Questo è il momento più creativo. È la scoperta dei "mondi della vita", è il momento della scoperta della soggettività.

E poi c'è il grosso sforzo ulteriore per fare i conti con la cibernetica, e questo è il periodo che va dalla fine degli anni '70 ad adesso. Oggi avrei bisogno di tagliare la corda e mettere giù le cose che mi interessa approfondire e di cui ho già in mente gli schemi. Spero, finendo l'insegnamento, di poter avere più tempo per staccarmi, per scrivere di più su quelle che sono le cose rilevanti; sempre però tenendo presente che non è soltanto la soggettività che conta, perché se siamo in un periodo di fermentazione non è che si possa poi pensare di costruire quello che la realtà non offre; però, sono convinto che dalla fine degli anni '70 c'è stato un altro periodo.

**Se si presentasse oggi da lei un ragazzo e dicesse "io mi laureo, come lei sa, ci ho pensato, vorrei fare il sociologo"; quali sono i tre errori che dovrà evitare?**

Innanzitutto, di stare fermo nella città nella quale vive, poi di non perdere i legami con la scuola nella



quale si è formato, e, terzo, l'errore più grosso - secondo me - è quello di aver fretta. Quindi, da un lato l'esigenza di esperienze nuove, di girare il mondo nel campo dei suoi interessi, poi l'esigenza di non perdere mai i contatti - se ha avuto la fortuna di avere maestri, una scuola, un gruppo - e ciò gli consente di poter non essere, per così dire, a rischio di declassarsi, o di supporre di sé quello che ancora non può essere; e il terzo di non aver fretta, anzi, più che aver fretta il terzo errore potrebbe essere questo di perdere tempo nel contatto con riflessioni secondarie, mirare - invece - ai momenti di riflessione forte. Questo forse è più importante che non avere fretta, importante è evitare questo rischio di perdere tempo per vicoli secondari.

È il rischio che noi abbiamo subito, è un pericolo mortale perché oggi la accelerazione è tale che se uno sbaglia, se uno prende una strada secondaria, può darsi che trovi delle vie nuove, però fondamentalemente ha perso un sacco di tempo e si distacca da quello che è il senso forte.

**Dopo tutti questi anni del suo "professare la sociologia", se me lo consente, il ragazzo che girava per Cerveteri o rimaneva a pensare negli uffici della riforma dell'Ente Maremma, oggi cosa può dire? Qualche delusione dalla disciplina?**

Sì, moltissime. Per esigenze pratiche o per schermature di vario tipo, la delusione è di non avere incontrato se non dei maestri, perlomeno delle persone che si curassero di darti la spinta giusta per non perdere tempo. Questa delusione, infatti per me è la cosa più grossa, ciascuno di noi ha perso un sacco di tempo perché al

momento giusto non ha incontrato il consiglio giusto. Questo lo sento fortissimo. Se uno si accontenta dell'articololetto pubblicato,... queste sono le cose che distruggono dentro, fanno perdere tempo; bisogna puntare a capire che non puoi azzardarti, infatti, per me il secondo periodo è pieno anche di queste insoddisfazioni, cioè che in qualche modo non si ha il coraggio di rischiare di più sul piano teorico, di porsi a confronto.

Certo, ci vuole tempo, ci vuole distacco dalle cose pratiche, però il fatto vero è questa delusione che in fondo non è facile trovare delle persone che ti diano il buon consiglio nel momento buono; c'è il senso enorme del tempo perso, anche perché la vita è una cosa preziosa e non si può abbandonare un percorso forte per seguire delle strade secondarie.

**Lo chiedo a tutti, ma non voglio sapere nomi perché la domanda può apparire delicata,...e delusioni dai colleghi?**

Beh! sa, io credo che ci sia questa fatica di accettare le delusioni dai colleghi, che sono sempre molte, anche se poi gli altri devono fare la stessa cosa con noi. Certo io sono convinto che quando penso a Max Weber, un autore che ho amato e che, invece, adesso considero con molto distacco, penso a uno che a un certo momento - pur in modo nobilissimo - si è tirato indietro rispetto alla sfida che veniva presentata, non ha creduto di impegnarsi; è la difesa del proprio "particolare", cosa che anch'io riconosco in questa mia carriera.

Questo è il senso della delusione. In fondo lo stimolo dei colleghi deve essere - con tutti i problemi pratici che abbiamo, e anche con tutti i problemi di potere che abbia-



mo - di avere sempre un momento in cui tu sai che cerchi la verità, questo è il vero problema; cioè non tutti cercano, non tutti hanno questa professionalità forte. Ecco perchè come per Weber io dico che ad un certo punto - forse per la malattia, io non ho avuto grosse malattie in questo frangente perché se ne avessi avute comprenderei molte di più Max Weber - uno si accontenta, c'è il narcisismo secondario, mentre dovrebbe essere più esigente.

Io spero di poter uscire dalla sociologia per entrare nel cammino della mistica, ma questo fa parte del mio percorso umano.

E non a caso è venuto fuori il discorso sull'empatia.

Le dico subito che cosa vuol dire per me anche questo aspetto: io ho intuito, senza sapere chi fosse la Edith Stein, sapevo vagamente che era morta come ebrea nei campi di sterminio - però appena ho saputo che c'era la copia anastatica ristampata di questo libro sulla empatia ho fatto i salti mortali per consigliare al mio editore di prenderla e far fare la traduzione da un mio caro amico - che è un giovane filosofo trentino presidente della Fuci. Ho avuto quasi una specie di messaggio cifrato, pur non avendo letto il testo decisi di tradurlo, e poi mi sono letto anche le opere mistiche di questa autrice. Io sono stato per così dire convinto di avere ricevuto una qualche comunicazione particolare tanto è vero che nella mia stanza ho la fotografia, non la fotografia, ma la riproduzione della fotografia della Stein.

Considero questa una strana cosa che mi è capitata, questo per dirle come il libro di Edith Stein rappresenta certamente un punto importante per la mia svolta, anche perché Husserl da solo non mi avrebbe soddisfatto perché troppo idealistico.

### **Era sua allieva?**

Sì, era sua allieva. Poi la Stein ha fatto un'opera bellissima che è *Scientia crucis* in cui ha per così dire sintetizzato il pensiero mistico del più grande mistico cattolico: San Giovanni della Croce; lei ebrea, figlia di borghesia ebraica, atea prima, poi secondo una antica leggenda leggendo Santa Teresa "la grande", un altro punto di riferimento per me, e sapendo di dover essere vittima di un olocausto come avveniva il suo popolo (perché lei ha capito che doveva morire di morte violenta), ha scritto questa bellissima opera.

Questo per dire come in fondo per me è un punto di riferimento importante, e riconosco che mi ha molto colpito questo fatto. Poi dopo è venuto il Papa che l'ha fatta beata, ma quando io ho cominciato a fare questa operazione...

### **Non immaginava?**

Non immaginavo, questo per me è un'esperienza interessante.

**Andiamo anche su altre "iIlluminazioni": se Lei si volta indietro un attimo, provi a pensarci, quali sono stati i suoi maestri, le stelle delle sue notti sociologiche, gli autori a cui lei si riferisce di più, o che l'hanno aiutata di più?**

Beh devo dire che per un certo periodo sono stato molto preso da Durkeim, tanto è vero che l'unica volta, mi ricordo ancora, che vidi Luigi Sturzo, ho contrastato la teoria di Sturzo della solidarietà, perché a quel tempo (parlo del '51-'53) Sturzo aveva appena finito di scrivere sulla religione in polemica con un domenicano americano.



Poi è venuto l'innamoramento per Weber, il Weber dei grandi profili, delle grandi visioni. Però, prima di questo avevo scoperto Tarde; infatti ho ancora un sacco di appunti; fui molto positivamente impressionato perché c'era questa rottura contro l'oggettivismo. Anche se Durkeim era meraviglioso nelle forme elementari del religioso e anche in certe parti del suicidio, però si rivela in lui l'incapacità di cogliere la soggettività, anche se si vede che vuol fare ma non ce l'ha fa; per questo pensavo di poter fare qualche cosa sull'opera di Tarde. Poi Parsons. Parsons l'ho "mangiato", direi che ho fatto tutto lo sforzo possibile immaginabile per penetrarlo fino in fondo, ecco.

Poi è venuta questa letteratura strana, Marx + fenomenologi, la sociologia della vita quotidiana, e finalmente ho scoperto Husserl, e questo mi ha dato una spinta enorme.

Poi ho dovuto fare i conti con Habermas e con Luhmann; specie con quest'ultimo sono due anni di grande fatica. Gli ho anche dato la *laurea honoris causa* a Bologna.

Infine, da questo momento sono convinto che c'è bisogno di cercare appunto uno spazio nuovo, e ho fatto i conti anche con la cibernetica. Cibernetiche sono d'altra parte le spalle di Luhmann. Quindi, adesso mi trovo di fronte ad alcuni nuovi punti, per esempio questa sorta di strana soluzione dell'interfacciamento tra sistemico e fenomenologico nella qualità totale giapponese mi preoccupa molto...

### **Una nuova etica?**

Sì, ci può essere dietro anche una svolta sul piano della democrazia, non simpatica.

**Come spiega questo cambiamento, usiamo delle espressioni dure per intenderci, da parte di una fetta consistente della sociologia: ieri un grande attivismo ideologico, oggi un gran silenzio. Si assiste ad una sostanziale piattezza del discorso sociologico-critico; oppure è vero che c'è oggi molto conformismo?**

Molto conformismo. D'altra parte la sconfitta del comunismo è talmente evidente! E poi c'è molto opportunismo nelle componenti maggioritarie; chi non è abituato a fare minoranza e a fare battaglie culturali di minoranza, è chiaro che si trova sprovveduto rispetto a questo capovolgimento. Infatti, per me la cosa che da più fastidio è Giddens, perché in fondo Touraine in qualche modo mantiene vivo questo tema dell'attore sociale. Ma chi è stato marxista e strutturalista adesso fa l'opzione post moderna, e io sono molto scocciato da questo tipo di personaggio.

**Adesso c'è questa grande attenzione quasi solo ai processi, come un tempo c'era quasi solo attenzione alle strutture e alle forme!**

Però poi praticamente non so come facciamo ad affrontare la tematica dei processi quando non riescono ad affrontare la tematica della soggettività. Occorre uno sforzo per riconoscere questa tematica, ecco il mio rapporto privilegiato di consenso con Franco Crespi, perché Franco Crespi ha riconosciuto la importanza di un'ontologia della persona, anche se poi si mantiene, glielo dico sempre, dentro i limiti per me troppo angusti del post modernismo, di Gadamer, ecc., di questo senso della soggettività come debole, come insufficiente. In lui c'è la fondazione ontologica della persona che



però si trova a dover subire il potere come categoria subdeterminante; mentre, invece, oggi noi scopriamo - e questo è il campo che mi ha dato molte più soddisfazioni, attraverso il lavoro sulla cibernetica - come tutto sommato le dinamiche comunicazionali di tipo sistemico possono essere messe in ginocchio anche da piccoli movimenti. Ho scoperto il famoso "effetto Butterfly", la farfalla che si muove nella piazza di Pechino può provocare un tornado nell'America del Nord.

Ormai si scopre che in questi equilibri instabili anche piccoli movimenti, fisicamente decidono, determinano; sono cause effettuali dei cambiamenti radicali di struttura. Questo ancora significa che dobbiamo ripensare alla soggettività, alla intersoggettività, non riconducibile, come in Habermas, alla *Liebenswelt*.

Ecco un altro punto importante. Io ho dovuto fare giustamente l'autocritica rispetto alle posizioni che avevo sostenuto nel libro sulla *Crisi di governabilità e mondi vitali*, perché ho scoperto che aveva ragione Izzo quando diceva che Schultz non faceva distinzione qualitativa all'interno del "noi".

Nell'ultimo libro finalmente riesco a fare questa operazione che spero di poter continuare, se le cose - diciamo così - pratico riformistiche non mi attirano troppo.

**Buttiamola così: "la sociologia italiana luci ed ombre", vada avanti?**

Avrebbe bisogno di una amichevole, fraterna, ma franca revisione interna tra persone che si stimano, che non si vogliono distruggere, che sentono il bisogno di chiarirsi reciprocamente i nodi non ben sviluppati. Dobbiamo fare in modo di fare crescere dei momenti di

franca comunicazione fra persone che non si vogliono colpire, che non usano strumentalmente il dibattito culturale e scientifico come mezzo per operazioni di tipo accademico.

L'altro problema è che ci deve essere una professionalizzazione maggiore, sia nella condotta di tutto il lavoro di ricercar, sia anche nel pretendere che certi canoni professionali siano - pur nella massima libertà - rispettati anche dagli allievi. Secondo me ci deve essere più fatica per tirar su gente che ci garantisca un livello di capacità professionale adeguato. Ci vorrebbe anche un po' di ontologia professionale. Da questo punto di vista la cultura sociologica francese - che pure non si può dire che attraversi un periodo di particolare brillantezza - ha uno standard medio, anche se loro sono spietati, che non consente certe calunnie.

E poi qualche volta sarebbe importante mettere insieme strumenti di conoscenza che, invece, oggi sono per conto loro. Non dico come fanno i fisici, che hanno bilanci di qualche miliardo, però ci vorrebbe un minimo di coordinamento degli sforzi; come presidente del comitato di assegnazione dei fondi ministeriali del 40% per sociologia e politiche, abbiamo, infatti, quest'anno deciso di fare molte assegnazioni di fondi aggregando diverse proposte in modo da poter superare la frammentazione. Speriamo di poter arrivare a momenti di incontro fra capi progetto, per rendere possibile il mettere in piedi un centro o due interdisciplinari, o almeno suggerire questo fatto, per garantire un certo accumulo di sforzi e di conoscenze su certe piste di ricerca più interessanti. È questo che manca, manca accumulazione.



**Senta professore, voltandosi indietro il suo momento più bello?**

Il momento più bello è stato quando ho messo in piedi la scuola di Bologna, questo sì, e avendo la percezione che c'erano alcuni campi che potevano essere provati in modo abbastanza nuovo. Anche adesso sono molto contento di questa ultima esperienza che stò facendo con la sociologia informatica perché mi apro ad una dimensione di lavoro interdisciplinare che spero possa essere soddisfacente.

**Sono certo che lei non me ne avrà, perché i sociologi parlano così poco tra di loro anche a Bologna?**

Primo perché è stato un passato di frizione forte; secondo perché siamo portatori di campi di interesse diversi. Questa mattina ero ad una riunione particolare per l'indicazione di un forum su democrazia e lavoro - promossa dalla FIOM-Cgil regionale con diversi apporti - e ho scoperto che un altro collega di Bologna si è totalmente dedicato ai problemi della formazione professionale; altri colleghi si sono dedicati ai problemi della sociologia politica, e qui ci sono buoni rapporti attraverso il Cattaneo.

Ecco io considero oggi come problema importante il futuro della democrazia, con problemi che sono da un lato il tema del lavoro, dall'altro il tema dello stato sociale. Il punto è questo: abbiamo campi di interesse diversi, e questo ci separa; e questo invece non dovrebbe essere.

**Senta professore, verrà un giorno anche per lei in cui potrà dire: "questa esperienza accademica è chiusa"; fingiamo che venga il giorno in cui lei chiuderà la**

**porta; lei si porterà dietro per l'ultima meditazione tre libri, quali?**

Beh questi li so già; i primi due sono il Vangelo e l'opera omnia di San Giovanni della Croce. Il terzo potrebbe essere un libro di poesie, ma in questo momento non saprei... Anche perché purtroppo da qualche tempo non ho più tempo per leggere poesie.

**Perché così pochi sociologi scelgono un libro di sociologia?**

Ma potrebbe anche essere un'opera di Weber.

**La mia era una domanda d'effetto.**

Sì, certo; forse perché quando si cammina per un'altra strada... in fondo c'è il grosso problema che c'è una scienza del rapporto con Dio che bisogna cominciare a sviluppare, non per merito nostro. Da questo punto di vista il cammino è un cammino molto diverso.



## Considerazioni conclusive

Spero che la pubblicazione di queste pagine oltre che dare testimonianza, attribuisca il giusto riconoscimento a chi con questa particolare intervista (insieme ad altre) ha reso possibile il riconoscimento dal vivo di una persona che risulta ancora più centrale e decisiva nello sviluppo, ma anche nella destinazione della sociologia italiana.

Consideriamo importante avere dato voce a questo incontro con Achille Ardigò soprattutto in un periodo in cui la sociologia italiana sia sul versante accademico sia su quello del lavoro professionale dei tanti sociologi *on the road*, sta attraversando un periodo difficile e problematico.

Sembrano, infatti, essersi indeboliti i riferimenti ai maestri della sociologia non solo italiana, e sembra essersi ancora più aggravata la disattenzione nei confronti dei sociologi professionali; di coloro, cioè, che avviatisi sui percorsi di una sociologia ancora attenta ai mutamenti strutturali della società post moderna, non sembra però capace di tradurre saperi e conoscenze in un insieme di abilità applicative, pratiche e di attivazione dei processi di cambiamento sociale in cui oggi persone, gruppi sociali, imprese ed istituzioni sono sempre più intensamente coinvolti.

Le due facce della sociologia, l'ambivalenza in essa intrinseca, tra la capacità di leggere, interpretare, individuare i *social problems*, strutturali e relazionali e la capacità di affrontare e risolvere i problemi che si manifestano sia nelle dimensioni micro che in quella macro dei

mondi della vita sociale, vanno certamente riconosciute, ma non ridotte, compresse, ricondotte alla unità di una nozione di scienza che oggi non è più riscontrabile neanche nei modelli e nei percorsi delle scienze fisiche e naturali.

L'incontro, perciò, con le parole "dal vivo" di Achille Ardigò riattualizza il senso di una visione libera e critica della vita sociale, stimola a muoverci nel seno di una sociologia riflessiva, orientata ad una comprensione "in empatia" delle diverse dimensioni del mondo sociale.

Un programma di lavoro da cui è difficile distaccarsi dopo aver percorso sentieri noti e da riscoprire, e da tracciare all'interno di un contesto dove negli incontri, nei seminari, non ci si limitava ad ascoltare le riflessioni del maestro, ma si dialogava e si imparava a fare un lavoro sociale che sempre più ci stimolava a muoverci "nel sociale per il sociale".



# Il curatore

**Everardo Minardi,**

Docente di sociologia presso le Università di Bologna e di Teramo

*eminardi@unite.it*